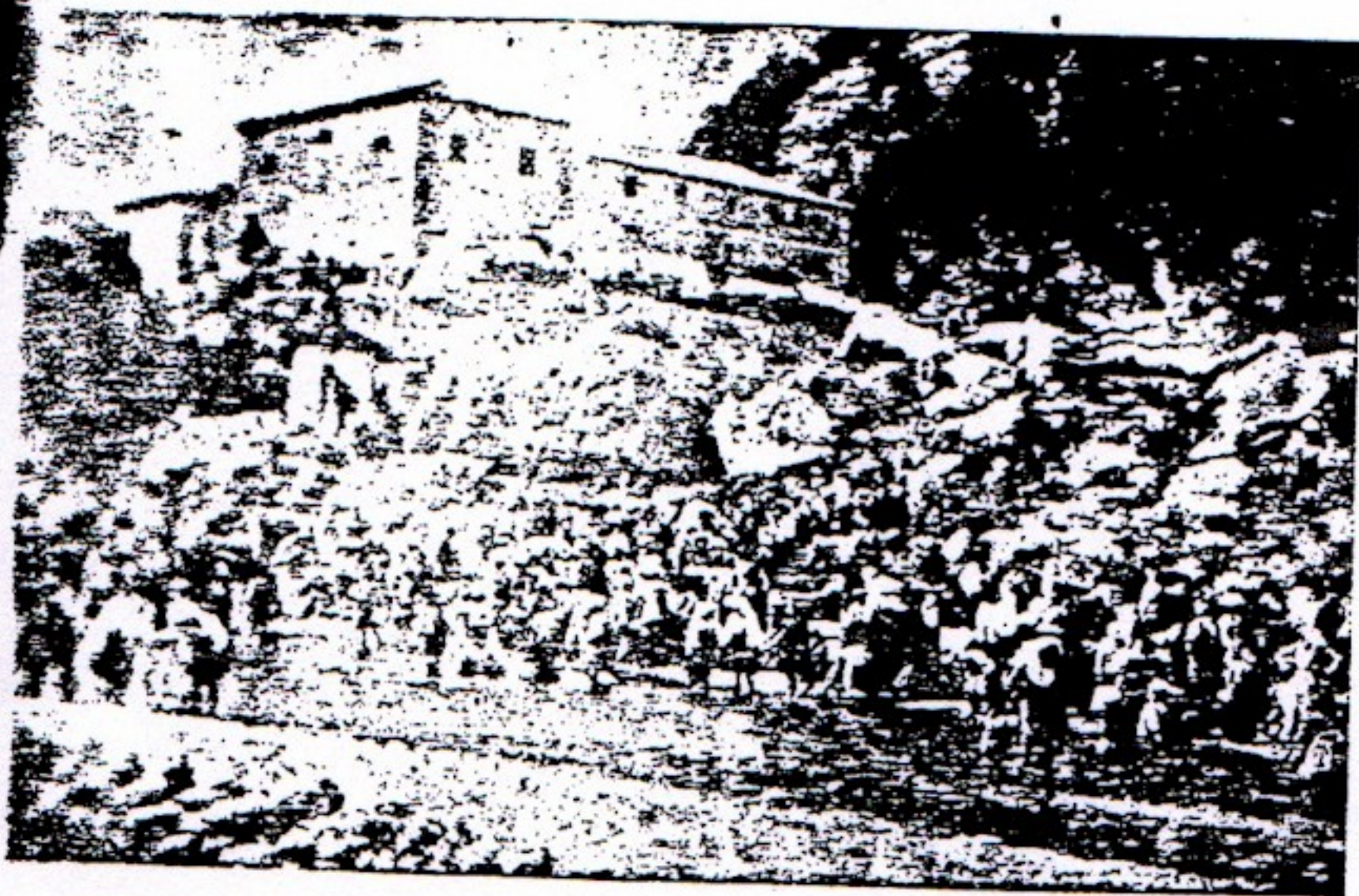


ACHILLE LAURI

SETTEFRATI
ED IL
SANTUARIO DI CANNETO

NELLA LEGGENDA E NELLA STORIA



I pellegrini guadagnano la Melfa presso Canneto

Guida illustrata

LIBRI D'OCCASIONE

ANTICHI SOGA
Tipo-Litografia V. D'Amico
1910

V. del Bos



A FRATE ALBERICO DA SETTEFRATI

LA CUI MISTICA VISIONE

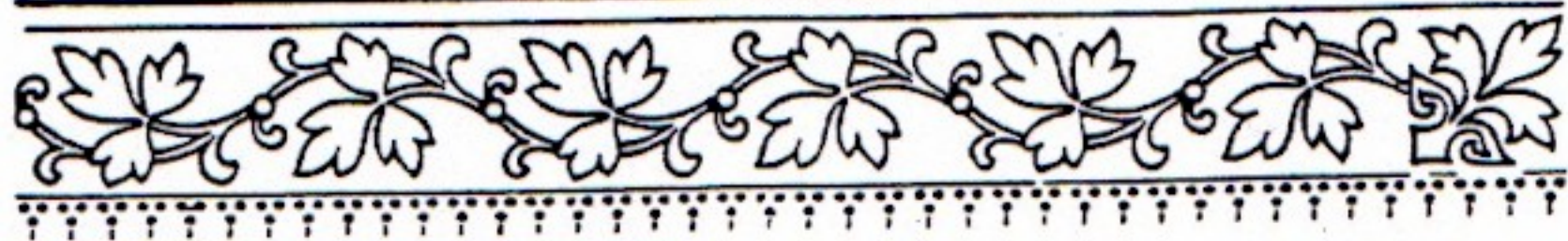
FU UNA DELLE SCINTILLE

CHE ACCESE L'IMMENZA FANTASIA DI DANTE

L'AUTORE

NEL CALENDIMAGGIO DEL MCMX.





Notizie geografiche e storiche su Settefrati.

Settefrati, comune della Valle di Comino, appartiene al Mandamento di Alvito, al Circondario ed alla Diocesi di Sora e al Distretto militare di Frosinone; dipende dal Tribunale Civile e Correzionale di Cassino, dalla Corte di Assise di S. Maria Capua Vetere e dalla Corte di Appello di Napoli. Fa parte del Collegio elettorale di Sora con 220 elettori politici iscritti. Dista Km. 11 da Alvito, 26 da Sora, 42 da Cassino, 106 da S. Maria C. Vetere, 112 da Caserta, 132 da Napoli.

Confina al Nord col monte Colle Nero (a 1997 metri sul livello del mare), all'Est col Monte Meta (2241 m.), al Sud col comune di Picinisco e all'Ovest coi comuni di Alvito e San Donato Val di Comino.

Il territorio settefratese è attraversato da Nord a Sud dalla Melfa, affluente di sinistra del Liri; esso nasce da un ramo d'acqua che scende dal Monte Meta, bagna a destra Settefrati, passa presso Picinisco, Atina, dove alimenta l'importante e fioren

tissima Cartiera dei Fratelli Visocchi, lambisce le terre di Casalattico, di Casalvieri, di Santopadre e sbocca nel Liri presso S. Giovanni Incarico, dopo un corso di quasi 60 chilometri. Fra i torrenti e i rivi che affluiscono nella Melfa, sono solo degni di menzione il Mollarino ed il Rio Molle, affluenti dell'alto corso.

Settefrati giace sulla riva destra della Melfa, a 784 metri sul livello del mare, e conta oggi circa 3.000 abitanti, in gran parte contadini benestanti e artigiani. Dai censimenti fatti nel nostro secolo risulta che le famiglie di Settefrati sono cresciute sensibilmente: infatti nel 1816 Settefrati aveva 1.877 abitanti, nel 61 ab. 2.248, nel 71 ab. 2.579, però nell'81 ab. 2.582 e nel 1901 ab. 2.342. Le cause della diminuzione di popolazione dall'81 al 901 si devono ricercare nell'emigrazione permanente all'estero, che è un fenomeno dell'ultimo ventennio.

Quali le origini e la storia di Settefrati?

Le origini sono oscure. Però lo stesso nome *cristiano* di *Settefrati*, come quello di *S. Donato*, (1) ci dice che la denominazione di questo paese non è anteriore al martirio dei Sette fratelli, figli di S. Felicità, avvenuto nel 161 d. C.

Nel Martirologio della Chiesa Cattolica, opera del tempo di Sant'Antèro (morto il 236), si narra « sub die X Iulii » che i Sette fratelli, figli di S. Felicità, perchè banditori della fede cristiana, subirono dinanzi la madre il martirio, sotto l'Imperatore Antonino.

« Romae passio sanctorum septem fratrum, filiorum sanctae Felicitatis, Martyris, idest, *Ianuarii, Felicis, Philippi, Silvani, Alexandri, Vitalis, et Martialis*, tem-

.....

(1) S. Donato subì il martirio in Arezzo nel 352, sotto Giuliano l' Apostata (332-62).

pore Antonini Imperatoris, sub Praefecto Urbis Publio: ex quibus Ianuarius post verbera virgarum, et carceris macerationem, plumbatis occisus; Felix et Philippus fustibus mactati; Silvanus praecipitio interemptus; Alexander, Vitalis, et Martialis capitali sententia puniti sunt ». Fin qui il Martirologio, a cui fo seguire il seguente commento.

La chiesa il 23 novembre celebra la festa di una dama romana di nome Felicita, decollata quattro mesi dopo il martirio dei suoi sette figliuoli; i quali furono uccisi nel 161, durante la persecuzione contro i fedeli di Cristo, e sono festeggiati dai Cristiani il 10 luglio di ogni anno. A Settefrati, in questo giorno, è festa solenne, perchè i Sette Fratelli sono i santi protettori del paese, cui hanno dato il nome.

Gli atti del martirio della santa madre raccontano che essa, rimasta vedova, votò a Dio la castità e passò la vita solo intenta nell'educare cristianamente i figli; e che da Antonino Pio (138-61), già obbligata invano altre volte a sacrificare agli Dei falsi e bugiardi, fu, per l'altero rifiuto a tale empietà, condannata al martirio.

Il suo sacrificio supremo non fu solo la decollazione: più straziante e inumano fu l'aver dovuto assistere al supplizio dei suoi sette figliuoli, da lei incoraggiati con parole piene di fede e di speranza a sopportare i tormenti più feroci, per glorificare Gesù Cristo.

Raggiunta la palma del martirio dopo i figli, fu sepolta in Via Salaria Nuova nel Cimitero di Massimo: ivi nel novembre del 1884 l'archeologo G. B. De Rossi, mentre si gettavano i fondamenti della fabbrica dell'ing. Nodari, scopri un affresco pregevolissimo del settimo secolo, raffigurante S. Felicita coi sette suoi figli e colle iniziali dei loro nomi.

1 Ecco spiegato come nei primi secoli dell'era cristiana, in cui la forte fede compiva mirabili atti di eroismo, gli abitanti di un villaggio di *Cominium* (1) si entusiasmarono alla storia di amore, di martirio e di gloria dei *Sette Fratelli*, ad essi narrata dagli evangelizzatori provenienti da altre città, e diedero così il nome di *Sette Frati* al loro castello e poi lo stesso nome (2) ad una chiesa parrocchiale e quello di *S. Maria* al tempietto pagano di Canneto.

Occorre notare però che il nome di Cristo non poteva essere ignoto agli antichi abitatori di Settefrati, perchè nella vicina Sora fin dall'anno 161 predicava la nuova religione S. Giuliano, martirizzato presso il tempio di Serapide. Il sangue di questo giovane dalmata, protomartire della terra sorana, fu seme di cristiani, tanto che il 272 Sora meritò una sede vescovile. Nella regione sorana i nuovi credenti fu-

.....
(1) *Cominium*, distrutta città dei Sanniti Caraceni, era situata verso i pendii occidentali degli Appennini, fra Alvito e S. Donato. In queste adiacenze si sono scoperte monete del periodo imperiale, idoletti, bassorilievi architettonici, lapidi con nomi di magistrati repubblicani ed altro dell'epoca romana. Settefrati doveva essere un villaggio di *Cominium*.

(2) In Settefrati vi è la parrocchia dei *Santi Sette Fratelli* e una moderna chiesa dedicata agli stessi, ma chiusa al pubblico, perchè, costruita solo nelle mura principali, non fu mai intonacata per un sogno strano di una donnicciuola esaltata, per il quale si credette dal popolino che Dio non voleva essere adorato in quel luogo.

Inoltre, in memoria di S. Felicità vi è a Settefrati una cappellina con acqua miracolosa, dove vanno a tuffarsi i rachitici; e in onore di S. Felice, secondo figlio di S. Felicità, ucciso a colpi di bastone, fu eretta una chiesa nel Cominese, in « actu S. Urbani », donata a Montecassino con cento moggia di terra circostante dal conte marso Oderisio nel 1010; così l'Ostiense.

rono confermati nella fede dall'apostolato di S. Restituta, martire nel 275. Inoltre la vicinissima Atina ebbe per vescovo S. Marco Galileo nell'anno 42 dell'era volgare per volere di S. Pietro stesso ed altri ferventi propagatori di fede nei vescovi successori Fulgenzio (a. 95) e Massimo (312), che fondarono chiese in Atina e nelle *ville* circostanti.

Dalla *Cronaca Atinese* si sa pure che, durante la prima metà del IV secolo, le dottrine cristiane furono apertamente professate nel Cominese: ciò concorda con l'editto di Costantino, dato a Milano nel 313, il quale concedeva la pubblica libertà di culto alla Chiesa cristiana e con quello di Valentiniano Flavio Placido, del 435, che spronava ad abbracciare la nuova religione.

Dal suesposto risulta chiaro che *Settefrati*, benchè la sua origine di *pagus* sia anteriore, prese tal nome verso il quinto secolo, tenuto pur conto che i nostri corregionali furono e sono restii ad abbracciare nuove idee. Questa opinione è suffragata da Paolo Orosio, storico del V secolo e discepolo di Sant'Agostino (354-430), il quale nella sua *Storia contro i pagani* dice che questi, anche quando la religione di Cristo fu dominante e statale, adoravano, nei villaggi, ancora gli dei di Olimpo.

Ma un documento molto importante, che esplicitamente nomina Settefrati per la prima volta, ci è dato da Leone Ostiense (secolo XI), il quale, parlando nella sua *Cronaca* delle chiese disseminate nel Cominese ed appartenenti alla sua Badia di Montecassino, cita pure la chiesa di S. Paolo « in pertinentia *Castelli Septemfratrum* », donata ai Benedettini Cassinesi nel 1012.

Ora, se Settefrati nell'alba del secolo XI aveva una chiesa ritenuta già di una certa importanza nel-

le carte dell'epoca, è presumibile che attorno ad essa già da qualche tempo si fosse edificato un nucleo di abitazioni, se non altro, di gente rurale. E poichè fin dal 1012 si parla anche di un *Castello* (1) in Settefrati, questo ci dice che il nostro Settefrati era un borgo: feudo dipendente da un Vassallo.

Chi era questo signore feudale e da chi dipendeva egli ?

Qui è da ricordare che nel sesto secolo sorse il Ducato di Benevento e Zottone, primo duca, saccheggiò nel 589 il Cenobio Cassinese, (2) distrusse la città di Atina e si impadronì a viva forza delle terre altrui, delle quali molte della Valle Cominese e della Valle Sorana che appartenevano a Montecassino.

Nel 744 Gisulfo, altro duca beneventano, riparò ai danni del feroce predecessore, donando alla Badia Cassinese le terre che questa aveva già possedute ed altre nuove. Di tale donazione non esiste più il Diploma originale: però essa si trova confermata in una bolla di Papa Zaccaria del 748, nel precetto di

.....
(1) Chiamando *castellum* Settefrati, l'autore ci fa sapere che questo era un luogo abitato, munito di torri, di fortilizio e di fosso, perchè in questo senso l'Ostiense usa detto vocabolo. Delle torri medioevali una era dove ora sta il Palazzo Comunale, ed un'altra si vede ancora, a sinistra della chiesa madre, ben conservata.

(2) « Poco innanzi all'anno 590 fu presa e distrutta da Zottone la città di Atina. E vi trovò la morte, in quell'occasione, anche il vescovo Felice » Così Ferdinando Hirsch nel *Ducato di Benevento*.

« Pelagius papa (555-560) ordinavit in civitate Atina Felicem episcopum, qui sedit a. 30 d. 19. Iste construxit ecclesiam S. Mariae, quae parva dicitur, et mortuus est martyr a duce Beneventano, destructa etiam civitate et ecclesia majore » *Chronica Atinensis*.

re Desiderio del 761 e in un diploma di Carlo Magno del 787.

Così tra il 1011 ed il 1022 Verardo, figlio di Punzone e di Quinizo, figlio di Stefano, giura ad Atenolfo, abate di Montecassino (1011-22), fedeltà come vassallo della contea di Sora; la quale allora comprendeva anche Settefrati ed apparteneva ai Benedettini Cassinesi. Ciò risulta dal Regesto di Pietro Diacono (fol. CCLV, n. 619), cronista cassinese del secolo XII.

Ma, nella seconda metà del secolo XI, le terre della Valle di Comino passarono sotto altri padroni. Infatti, nel *Catalogus Baronum* del Regno Napoletano descritto al tempo dei Re Normanni da G. Boni, si legge al capitolo « Domini de Aquino » che « Landulphus de Aquino, sicut dixit Atenulphus Casertanus, tenet a Domino Rege *Septem fratres*, quod est feudum III militum et octavam partem Aquini ».

I *Signori de Aquino* discendevano da un ramo dei duchi langobardi di Benevento e con audacia senza pari erano riusciti a salire, con conquiste di terre importanti, dal grado di Gastaldi a quello di Conti. Durante il tempo in cui fu abate di Montecassino Desiderio (1058-87), la loro potenza dominò anche la Valle di Comino.

In questo tempo si infeudarono nel Cominese i varii fratelli della *famiglia d'Aquino*, fra cui Landolfo, che fu pure signore di Settefrati e il fondatore del Castello di Alvito, opera della fine del secolo XI, come chiaramente dice la lapide che sotto la dominazione dei Duchi Cantelmo (1350-1497) vi era incastrata al sommo della porta principale: « Si petis artificem, Landulphus sit tibi nomen »; se domandi del fondatore, il suo nome è Landolfo.

Pochi e monchi sono i documenti che restano del

governo dei Conti d'Aquino nel Cominese e specialmente in Settefrati.

Settefrati seguì le sorti di Alvito nella buona e nell'avversa fortuna. Nel 1139, dice la *Chronologia*, che il re normanno Ruggero conquistò al Reame di Napoli il Cominese. Succeduti gli Svevi, Arrigo VI lo ridonò nel 1194 a Montecassino, a cui lo ritolse Federico II nel 1229, il quale «cacciando dalla Valle di Comino le genti papali, ogni cosa a sua devozione ricondusse», dice il Galeotti. Il detto Imperatore prima vi nominò un suo governatore; poi, verso il 1248, diede il Cominese ad Adenolfo di Aquino, alla cui famiglia rimase per molto tempo.

Dopo la vittoria di Carlo d'Angiò su gli Svevi a Benevento (1265) e a Tagliacozzo (1266), questi, come re di Napoli, si diede a perseguitare i Baroni avversari a lui. I Signori D'Aquino, poichè erano tra i vassalli che non gli avevano reso omaggio, vennero privati dei loro feudi. I fratelli D'Aquino erano: Federico, Iacopo, Tommaso, Adenolfo ed Enrico.

Per punire il tradimento di Tommaso d'Aquino, Carlo I d'Angiò, con decreto del maggio 1273, lo spogliò dei beni feudali che possedeva nei castelli di Settefrati, Alvito, S. Donato e Campoli, investendone Ugone de Crittillon. Costui, prendendo in cambio il castello di S. Giovanni Incarico, rinunciò ai detti beni, che il Re concesse ad Eustasio de Faylle.

Carlo II d'Angiò (1248-309) li diede successivamente a Pietro de Cornay e a Goffredo de Jamville nel 1293, da cui li ereditò il figlio Filippo. Da questi li acquistò Giovanni Pipino e li diede in dote alla figlia Maria, moglie di Adenolfo d'Aquino. Re Roberto d'Angiò con regesto del 1313 convalidò tale donazione.

Ma il Cominese non era tutto ritornato nelle ma-

ni dei fratelli D'Aquino. Adenolfo ricomprò da Guarnazzone di Anagni nel 1318 la dodicesima parte del castello di Alvito ed altre parti di Settefrati, Sandonato e Campoli.

Nel 1305 Cristoforo d'Aquino si titolava conte di Ercole, signore del castello di Alvito, di Settefrati, di S. Donato e di Campoli. Ma osò di raggiungere l'intento senza l'assenso del Re e, d'accordo coi suoi dipendenti di Alvito, di Settefrati ecc. resistè al re col negargli un tributo annuale. Minacciato di espulsione, si arrese e divise le sue terre cominesi fra i suoi tre figli; Adenolfo II, Berardo e Cristoforo. Il quale ultimo morì, lasciando solo la figliuola Margherita, la quale nel 1315 cedè agli zii Adenolfo II e Berardo la terza parte di Alvito, Settefrati, Sandonato e Campoli che possedeva per successione paterna.

Il disegno di riconquistare tutto il Cominese fu ripreso da Adenolfo II, coadiuvato dal fratello e favorito da Re Roberto d'Angiò (1309-43), il quale, tra l'altro, lo decorò del cingolo militare nel 1317, dandogli facoltà di imporre ai suoi vassalli di Alvito, Settefrati, S. Donato e Campoli una sovvenzione per sopperire alle spese dell'acquisto del segno onorifico.

Nel 1320 il Re riscattò quasi interamente i beni che prima i D'Aquino possedevano in Alvito, Settefrati, S. Donato e Campoli, a favore di Adenolfo II.

Nel 1321 questi morì, lasciando un bambino, che nel 1337 tolse il comando al reggente zio paterno Berardo e ricevè dai vassalli il giuramento di fedeltà. Costui si chiamò Adenolfo III, il quale morì tra le macerie del Castello di Alvito nel terremoto del 9 settembre 1349, che distrusse il Cominese, il Monastero Cassinese e la terra di S. Germano.

Come poi Settefrati dalla dominazione dei Signori feudali D'Aquino (1270-382) passò a quella dei Can-

telmo (1384-497), di Ioffrè Borgia (1497-506), di Pietro Navarro (1507-15), dei Cardona (1515-92) e in ultimo dei Gallio (1595-1806) è narrato con ricchezza di particolari e di documenti dal Santoro in **Pagine Sparse di Storia Alvitana**, alle quali rimando il cortese lettore.

Descrizione di Settefrati fatta nel 1574.

Giulio Prudenziò di Alvito, nipote di Mario Equicola e cortigiano di Federico Gonzaga prima e di Vittoria Colonna poi, ritiratosi nella vecchiaia in Alvito, pensò, primo fra i pochi colti conterranei, di scrivere una « Discrizione d'Alvito et suo Contato raccolta parte dal trovato, parte dal visto et parte dallo inteso ». Il contado alvitano, in quel tempo, comprendeva Atina, Picinisco, San Donato, Gallinaro, Vicalvi, Campoli, Posta, Belmonte e *Settefrati*, il quale paese, « in catasto », contava « fochi 123 ».

La descrizione del Prudenziò, facente parte di una miscellanea storica di memorie cominesi, è presso l'illustre famiglia Visocchi di Atina, la quale con illuminata e non comune cortesia permise all'esimio Prof. D. Santoro di darla alla luce nel 1908. Ecco il brano riguardante Settefrati ed il Santuario di Canneto.

« Che Settefrati sia così detto dalli sette fratelli già santi, vi è che nella leggenda loro si pone esser nati in Monticello de Fundi da honorati et nobili patre et matre, et lei remasta vedova, et molto ricca, massime de bestiame, tanto che là non potean le bestie nutrirse, ordinolli che andassero per il contorno a trovar qualche paese a ciò più atto, talchè obbedentissimi arrivorno nel Cominio, et se elessero il

luoco, dove hora è **Settefrati**, da loro edificato, et viveano assai bene con le facultà et bestiame loro. Poi, perseguitandosi li Christiani, et insieme messi in dura pregione, da lor matre sempre admoniti et esortati a lasciar prima abbrusciar la carne et morire che lasciar la vera et infallibil fede de Christo, fermi et disposti così facendo con animo intrepido se acquistorno la gloria del Paradiso.

Sta posto in alto più di altra Terra di Contato, et li subiace il Castello di Alvito canne dece, visto-si accuratamente dall'Abbate Tamurro d'Alvito esperto in tutte cose. Ha bellissima vista et persone segnalate et così dabbene come potesse desiderarse, *videlicet*: li *Scripani*, venuti da Casa Pozara; li *de Antoni* di Buccio; li *de Iacovo* de Cicco; li *de Cardelis*, donde venne lo ecc.te mastro Gentile; li *Musi*, detti dalle Muse et non *Musci*, et altre casate assai dabbene et honoratissime.

Ha Dottori in legge et in medicina, notari et altri buoni letterati, che tutti attendono a farsi avanti con la virtù.

Il clero è honestissimo, di buon nome et esempio; le chiese bene officiate, frequentate et ordinate il meglio che si può, secondo il paese.

Le montagne sono finissime, con acqua in grande abundantia, et in esse nasce la Melfe, che all'uscir sotto un sasso porta certa arena aurata, (1) mostrando

(1) Il popolino, non di Settefrati, crede che nei soli cinque giorni della festa di S. Maria di Canneto l'onda della Melfa abbia delle stellucce di oro; invece il fenomeno è continuo. Il Mella, che scriveva nel 1586, dice a proposito: « Melphis acqua, ex aureo minerato loco scatet, quod liquido demonstrant quaedam parvae auri scintillae, quas, dum scatet, secum continue trahit ». Queste scheggette, scintillanti al sole, più che di oro sono propriamente di ferro mescolato col manganese, di cui esistono molti filoni nelle

che l'acqua passi per vena di oro. Vi è una chiesa che se li dice **S. Maria di Candito** (oggi, *Canneto*), ben fabricata et con buone stantie: è luoco molto atto alla solitudine per un eremita. Se visita spesso et devotamente da convicini, et vi sono assai sante reliquie, con un pezzetto del legno della santissima Croce, dove il nostro Redentore fu chiovato et morio per noi.

Ha in suo territorio Santa Croce, beneficio di Cavaliere di S. Giovanni, che se stima et desidera assai per essere degno et di bonissima entrata.

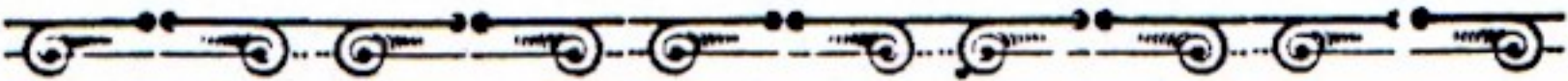
Ha la *Magione*, luoco assai dilettevole et tenuto ben caro dai passati signori Cantelmi, perchè là si mantenevano gran numero di polli.

Il paese è piú montuoso che piano; pur ve se recoglie da magnare et bere a bastanza per loro et per honorare li amici.

Le persone generalmente sono robuste; nè invecchiano assai; sono integre, accorte et la loro conversatione è molto desiderabile per la integrità, liberalità et natural bontà di essi, et la passano assai bene per essere li tempi sì tristi.

Nel lor basso nasce un'acqua di poco corso; gli dicono l'*Acqua santa*; et ben pare che sia così, perchè da tutto il Contato e da fuori quando li figliuolini vengono fiacchi, di mal colore et senza gusto, li portano a bagnarceli: et é pur mirabil cosa che tra pochi giorni si vedono robusti et coloriti et con appetito naturale. Potrò giurare haverlo provato in una mia figliuola et haverne da molti altri inteso li miracoli ».

.....
viscere dei monti settefratesi, come han dimostrato i saggi eseguiti in varie epoche da Società industriali, che avevano intenzione di riattivare la *Ferriera* della Valle della Melfa, fondata da Ferdinando II e abbandonata colla caduta del governo borbonico.



CENNI STORICI

sul Santuario di Canneto

Canneto è una amenissima valle (1) del territorio di Settefrati, a m. 1020 dal livello del mare e a m. 236 da quello del paese, da cui dista circa nove chilometri, circondata da folte selve e ricca di aria purissima.

Fu in tempi pagani un luogo di culto, dedicato alla dea Mefiti, come risulta dalla tradizione e da una lapide ivi trovata molti secoli or sono; oggi è uno dei più importanti Santuari della Provincia di Caserta, sacro a Maria Vergine; il quale ogni anno, dal 18 al 22 agosto, diventa meta di solenne pellegrinaggio per i fedeli delle provincie di Caserta, di Campobasso, di Aquila e di Roma: in tutto circa 170 paesi che mandano pellegrini, i quali raggiungono la cifra di quasi 60.000.

.....

(1) La valle di Canneto è così pittoresca che vari paesisti ne han ritratto dei punti sublimemente poetici. Fra gli artisti ci è caro ricordare il Cav. Smargiassi, il quale, nell'Esposizione Napoletana del 1862, pel suo paesaggio « *Rimembranze di Canneto* » ottenne il primo premio fra gli espositori di vedute naturali. Altri paesaggi settefratesi di vari autori sono nella Reggia di Capodimonte e in altre Gallerie d'arte. Dello Smargiassi parla il De Cesare nella *Fine di un Regno*.

Fra le città che ordinariamente dànno un maggior contributo di pellegrini sono da ricordare: Roccasecca, Aquino, Pontecorvo, Cassino, Cervaro, Piedimonte di S. Germano, Sant'Elia, Belmonte Castello, S. Giorgio al Liri, Sant'Apollinare, Sora, Isola del Liri, Arpino, Castelliri, Arce, Pescosolido, Campoli Appennino, Balsorano, S. Vincenzo Valleroveto, Civitella Roveto, Morino, Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli, Anticoli, Guarcino, Colleparado, Vico del Lazio, Fumone, Moròlo, Supino, Frosinone, Roccasecca dei Volsci, Prossedi, Giuliano di Roma, Piperno, Ceccano, Ripi, Arnara, Torrice, Boville Ernica (Bauco), Monte S. Giovanni Campano, Ceprano, Castro dei Volsci, Pofi, Isoletta, Amaseno, Pastena, Vallecorsa, Formia, Esperia, S. Giovanni Incarico, Castrocielo, Caprile, S. Vittore del Lazio, Vallerotonda, Viticuso, Venafro, Isernia, Forli del Sannio, Baranello, Pizzone, Rocchetta al Volturno, Carovilli, Scanno, Alfedena, Civitella Alfedena, Villetta, Barrea, Opi, Pescasseroli, Pescocostanzo, Collelungo, Brocco, Fontechiari, Posta Fibreno, Vicalvi, Casalvieri, Santopadre, Casalattico, Atina, Terelle, Colle S. Magno, Colle Dragone, Fontanaliri, Villalatina, Picinisco, S. Biagio Saracinesco, Sandonato, Mont'Aquila, Roccasicura, Capriati al Volturno, Sesto Campano, ecc.

* * *

Chi era la dea *Mefiti*? Era una dea creduta protettrice contro le esalazioni nocive alla salute, dovute, in certi luoghi, al terreno vulcanico o paludoso o sulfureo, che lascia sprigionare gas *mefitici*.

Sotto questo nome aveva pure un tempio celebre nella Valle di Frigento ed uno in Cremona. La Valle di Frigento tra gli Irpini aveva, presso il lago Ansanto, delle Acque sulfuree o *mofeta* che, circondata da foltissime selve, mandava un'insopportabile

puzzo; per la qual cosa quel luogo fu ritenuto come uno spiraglio dell'inferno. Virgilio, Persio, Tacito, Plinio ed altri scrittori antichi fanno menzione di questa divinità pagana adorata in Italia.

Nel 1857, ampliandosi con l'obolo popolare e con offerta di Ferdinando II, (1) il Santuario di Canneto in Settefrati, fu sepolta fra i massi una iscrizione, incisa su piccola colonna, dedicata alla dea Mefiti. Tale iscrizione, registrata dal Castrucci e dal Pistilli, prima era scoperta, oggi, intonacata per opera di incoscienti muratori, non si sa più dove si trova. Diceva:

N. SATRIVS - N. L. STABILIO
P. POMPONIVS. P. L. SALVIUS
MEFITI - D - D

Questa lapide, pubblicata pure dal Mommsen nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (vol. X, num. 5.047, cap. di Atina), si legge così:

N(umerius) SATRIVS - N(umerii) L(ibertus) STABILIO
P(ubbius) POMPONIVS P(ubbii) L(ibertus) SALVIUS
MEFITI - D(onum) - D(edit).

Essa significa che i due liberti: Numerio Satrio Stabilione, liberto di un Numerio Satrio, e Publio Pomponio Salvio, liberto di un Publio Pomponio,

.....

(1) Marianna Ferrante (sopranominata Cornacchia), per voto fatto a Dio, divenne eremita del Santuario di Canneto. Convinta che la chiesetta di Canneto non era più sufficiente ai bisogni della forte fede dei cresciuti pellegrini, andò a piedi a Gaeta da Re Ferdinando II e gli chiese aiuti per allargare la chiesa. Il Re, come dice l'epigrafe nell'architrave della porta del Santuario, fu munificentissimo, come tali furono pure i fedeli del Cominese: così la chiesetta divenne un tempio a tre navate ed ebbe, a complemento, un comodo ospizio per i forestieri.

diedero in dono alla dea Mefiti un oggetto a cui l'iscrizione era annessa, cioè probabilmente un *ex voto*, consistente per esempio in una statuetta, posta sopra la colonnina, o in altro dono qualsiasi, chiaramente indicato dal luogo dove sorgeva la colonnina votiva.

Nei primi secoli dell'era cristiana, i Settefratesi, come usavano tutti i neòfiti della nuova religione, sulle rovine del tempietto pagano elevarono una chiesuola a *S. Maria di Canneto*; come altre genti di *Cominium* fecero sorgere sul tempio di Cerere, dea dei campi, la chiesetta della *Madonna del Campo*.

* * *

A quale secolo risale il primo culto cristiano in Canneto?

Si sa che i piccoli centri sentono l'influenza dei grandi e ne seguono l'esempio. L'antica *Cominium*, distrutta nel 293 avanti Cristo, cominciò a risorgere nei primi secoli del cristianesimo e prese il nome di Castello di Sant'Urbano in Comino, dal nome di Urbano, uno dei primi martiri della Campania. Ma il primo documento conosciuto che nomina per la prima volta il risorto paese è del 976, consistente in una carta di permuta fatta dall'Abate di Montecassino Aligerno (946-986), nella quale si parla, fra l'altro, della « *Cibitate S. Urbani* » e dell' « *Ecclesia S. Urvani in Cominu* », esistenti già da vari secoli.

Il Santuario di Canneto dovette sorgere, sotto forma di una edicola, verso il V secolo dell'era volgare.

La religione cristiana, benchè sublime e già predicata nelle vicine città di Sora e di Atina fin dai tempi apostolici, trovò un pò restii gli antichi Settefratesi, a somiglianza di altri popoli vicini all'apparire delle nuove idee, professate da forestieri che venivano a propagarle da noi.

Ma dopo l'editto dell'Imperatore Costantino del 313, che concedeva la libertà di compiere pubblicamente i riti del cristianesimo, e quello dell'Imperatore Valentiniano del 435, che ordinava la distruzione di ogni edificio del culto pagano e la purificazione di essi col segno della nuova religione, i timidi neòfiti divennero coraggiosi credenti e gli idolatri di cuor duro si piegarono al giogo soave dell'Evangelo.

Intanto S. Benedetto Abate (529 - 43) fondò la Badia di Montecassino; e ai frati del suo ordine si deve la fondazione delle chiese e dei monasteri nei paesi circonvicini.

Nella prima metà dell'ottavo secolo Gisulfo II, signore del ducato di Benevento, donò al Monastero Cassinese molte possessioni, le quali si estendevano fino a Frosinone e confinavano col Garigliano e coi monti di tramontana: erano terre, con tutte *le castella*, case e chiese che vi si elevavano.

Il Prof. Magliari, che diresse dal 1897 al 1899 l'*Archivio Storico Volso*, pubblicò, dai privilegi di Papi e Imperatori della fine e del principio del mille riferentisi ai beni badiali di Montecassino, alcune frasi su *S. Maria di Canneto*, come a far credere che l'espressione « *ecclesia S. Mariae de Canneto iuxta fluvium Ternum, sita in finibus Beneventanae* » appartenga al territorio di Settefrati e non a quello chiaramente indicato dai vari privilegi, cominciando da quello di Papa Giovanni XV del 986.

Quando si legge per la prima volta il nome della chiesa di Canneto nei documenti? L'Arciprete D. Gaetano Vitti, leggendo con attenzione l'opera del monaco cassinese Gattola « *Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones* », ebbe la gioia di apprendere che verso il 700 il principe capuano Daghenaldus donava *omnia bona sua ad ecclesiam S. Mariae de*

Canneto in Septem Fratrum ordinis S. Benedicti. »

Secondo il dotto Prof. Magliari, il documento piú antico che parla dell' « Ecclesia Sanctae Mariae de Canneto » è quello del 986 concesso all' Abate Mansone di Montecassino (986-96), confermante le donazioni dei Principi precedenti alla Badia Cassinese.

Viene dopo un privilegio del 1014 di Papa Benedetto VIII (1012-24) che conferma quello di Giovanni XV.

Tra il 1011 ed il 1022 Verardo, figlio di Punzone, giura all'Abate cassinese Atenolfo fedeltà come vassallo della contea di Sora, che allora con Settefrati apparteneva alla Badia di Montecassino.

Con diploma del 5 giugno 1038, in Benevento, l'Imperatore Corrado II il Salico, conferma ai Cassinesi le fatte donazioni e le loro possessioni, e vi si legge : «... cellam S. Mariae in Canneto...» *Cella* ha il significato di chiesa, monastero piccolo e dipendente; chiesa inferiore rispetto ad un'altra matrice; chiesa soggetta ad un monastero principale. Questa cella era esente dalla giurisdizione del Vescovo di Sora, ma dipendente da Montecassino, come S. Nazario presso Casalattico, S. Marco in Atina, Sant'Urbano in Comino, ecc.

Con privilegio dato in Capua nel 1047 l'Imperatore Enrico III il Nero conferma a Montecassino le possessioni tra cui « *cellam S. Mariae in Canneto* ».

In un analogo privilegio del 1059 di Papa Nicolò II. a Desiderio (1058 - 87), Abate di Montecassino, si legge « *S. Mariae in Canneta* ».

Privilegio consimile di Papa Urbano II all'abate Oderisio I. (1087-1105) nel 1097 dice: « *Cellam S. Maria in Canneto* ».

Privilegio consimile di Papa Pasquale II allo stesso Oderisio in data del 1105 dice lo stesso.

Altro privilegio del 1113 dello stesso Papa all'Abate Gerardo (1111-23) conferma lo stesso diritto su Canneto.

Allo stesso Abate il Papa Callisto II. nel 1123 in Veroli conferma in sopra detto.

Un privilegio dell'Imperatore Lotario III a Montecassino dato il 1137 presso Aquino, non solo conferma il diritto su *S. Maria di Canneto*, ma cede l'intero paese di « *Septem Fratrum* ».

Con un privilegio di Papa Alessandro III. all'Abate Rainaldo II. (1137-66) nel 1159 viene confermato il privilegio di Callisto II.

Un privilegio di Papa Clemente III del 1188 all'Abate Roffredo I. conferma il suddetto diritto su Canneto.

L'altro privilegio dell'Imperatore Enrico VI a Montecassino, in data 1191, conferma quello dell'Imperatore Lotario III del 1137.

Anche il Privilegio di Papa Innocenzo III. all'Abate Roffredo II in data del 1208 conferma il privilegio di Clemente III del 1188.

Di più il privilegio di Onorio III Papa all'Abate Stefano (1236-39) nel 1236 conferma quello di Clemente III del 1188.

In fine il privilegio di Sisto IV a Giovanni di Aragona Abate commendatario di Montecassino (1471-85) in data del 1474 conferma il privilegio del 1188 concedendo indulgenze a chi prestava l'opera sua per la chiesa dirupata di Canneto.

Rimaste vacanti, per la morte dell'abate Giacomo di Veroli, la rettoria e la chiesa di S. Maria di Canneto in Settefrati, spettante al Monastero Cassinese, lo spagnolo Giovanni di Aragona, Abate di Montecassino, nel 1477 ne investe il chierico Inico de Ammasona della diocesi di Calagorra in Ispagna.

« Cum itaque vacaverit et vacet ad presens rectoria et *Ecclesia Sanctae Mariae de Sanneto* in pertinentijs *Septem Fratrum soranae diocesis*, quae sine cura est Monasterio nostro casinensi immediate subiecta per obitum quondam Venerabilis viri Abbatis Iacobi de Verolis, etc. ».

Questi i documenti riferentisi al Santuario di Canneto che ò potuto trovare. Ma da essi non risulta in quale secolo la Vergine Ss.ma ebbe in Canneto il culto di poche centinaia di Settefratesi. Solo dalla storia delle prime chiese sorte nella Valle di Comino e dal nome stesso di *Settefrati*, dato ad un villaggio dell'antica *Cominium*, in memoria del martirio dei sette figli di S. Felicità, si può sapere che il Castello di Settefrati e il tempietto di Canneto ebbero nome cristiano verso il quinto secolo dell'era volgare. Ciò appare più chiaro, leggendo il capitolo riguardante l'origine e la storia di Settefrati.

Per ora, a conferma di questa opinione, ricordo che, a far sorgere nelle città e borgate tempj cristiani, molto contribuì l'entusiastico culto che ebbe Maria Vergine in oriente ed in occidente dopo il concilio ecumenico di Efeso del 431 contro l'eresiarca Nestorio, che sosteneva e propagava la dottrina di non spettare a Maria il titolo di *Madre di Dio*, bensì quello di *Madre dell'uomo*.

La condanna solenne dell'eresia nestoriana fu accolta con grande esultanza dai cristiani e dalla Chiesa, e influì alla rapida moltiplicazione delle chiese dedicate a Maria.

I popoli, dirò con Vincenzo Santoro, rimasero abbagliati dal concetto e dall'immagine di questa madre divina, che riunisce in sè i due più sacri sentimenti della natura: il pudore della vergine e l'amore della madre: emblema di dolcezza, di rassegnazione

e di tutto ciò che la virtù offre di sublime; di questa regina del cielo che piange con gl'infelici, prega per i colpevoli, ed apparisce sempre messaggera di perdono e di soccorso; di questo eccelso tipo etico ed estetico infine, innanzi a cui nei secoli successivi impennarono le ali i più elevati genii, e crearono le più splendide e imperiture produzioni poetiche: Dante compose per Lei il canto più sublime, Petrarca la canzone più classica, Manzoni l'inno più delicato e gentile.

Era perciò naturale che i pagani non provassero neppure di difendere i loro altari contro il progresso di questo culto: essi dovettero dichiararsi vinti, e aprire a Maria quei tempii che avevano tenuti chiusi a Gesù Cristo.

Il movimento cominciò dalla Sicilia, ad onta della predicazione di S. Ilarione ancora attaccata al culto antico; dove, dopo il concilio di Efeso, otto dei tempii pagani più belli divennero chiese dedicate alla Santa Vergine.

Il culto progredì rapidamente: dalla Sicilia passò al continente italiano: a mille a mille i tempii pagani divennero cristiani sotto il titolo della Vergine. Gli annali ecclesiastici di ogni paese ci danno simili testimonianze.

La nostra valle di *Comino* e quella sorana furono allietate anch'esse da tal movimento religioso.

Come si è visto dai documenti cassinesi, la Chiesa di Santa Maria di Canneto fu nel medioevo governata dall'Abate di Montecassino, il quale aveva il diritto di nominarvi il cappellano; e per vari secoli i sacerdoti titolari della Chiesa di Canneto furono gli stessi Benedettini.

Canneto fu mantenuto da Montecassino fino al Concilio ecumenico di Trento, convocato il 1545 e

chiuso il 1563, nel quale, introdotte varie riforme negli ordini ecclesiastici, si autorizzarono i Vescovi a fondare Seminari per i chierici con la facoltà di dotar questi istituti con benefizi di qualsiasi natura. Così i beni del Santuario di Canneto furono aggiunti alle altre rendite del Seminario di Sora, il quale assunse l'obbligo di tenere quattro posti gratuiti per giovani settefratesi, di dare 40 ducati annui al Rettore della Chiesa per il mantenimento del tetto, alcuni tomoli di grano per far pamicelli e distribuirli ai devoti e di fornire gli arredi sacri. Il Seminario ha ottemperato a tale obbligo fino all'incameramento delle sue rendite patrimoniali.

Ma la chiesa, come tutte le case del mondo, ha spesso bisogno di riparazioni e di restauri. Quindi, più volte, Settefrati ripensò con dolore alle rendite della Chiesa di Canneto aggregate per sempre al Seminario diocesano.

« Nell'anno 1852 il chiaro Abate D. Luigi Ferri di Picinisco, con quel suo stile elegante, franco e libero come il suo cuore, faceva a Mons. Vescovo di Sora, D. Giuseppe Montieri, una elaborata relazione sul dovere che stringeva il Seminario Sorano, il quale si godeva la vistosa rendita del povero spogliato Santuario, di sostenere la spesa del medesimo, e siccome era urgente un restauro nella Chiesa, chiedeva che si fossero obbligati i riluttanti amministratori del Seminario allo sborso di Ducati 258: 50, peritale stima di quel restauro. Spinto adunque dalla parola dell'Abate, piacquesi il Vescovo far giustizia, ordinando lo sborso della cennata somma, non ostante le difficoltà sempre apposte dagli Economisti *pro tempore*. Egli è vero che questa somma sarebbe stata insufficiente all'opera, ma la provvidenza appoggiò la buona volontà dell'esimio abate Ferri: poichè, nel

frattempo dell'opera di restaurazione incominciata, un Ufficiale del Genio ito in Canneto per lo scopo della Ferriera, che allora stavasi costruendo in *Rosanisco* presso Atina, la vede, s'invaghisce, s'informa della scarsezza dei mezzi, ne parla a Re Ferdinando II., e costui manda una campanella e 300 ducati. A ciò si aggiunge la manovale assistenza del buon popolo di Settefrati, che, come un solo uomo, con vero eroismo di pietà, per più anni è corso in quella ben lontana solitudine, a prestare ogni bene di fatiche con lavoro di oltre i duemila ducati, e così fu resa quella Chiesa brillante e gaia, come colei, a cui da tanti secoli dalla pietà degli avi nostri fu consacrata ».

Così il Cav. Aniceto Venturini nel suo romantico « Pellegrinaggio al Santuario di Canneto nel 1868 ». E qui, per associazione di idee, ricordo al lettore che nel 1750 Rocco Soave di Atina scrisse *Il Canneto*, poema con utili annotazioni storiche, e nel 1897 il Padre Gesuita Perciballi pubblicò sulla *Civiltà Cattolica* (Serie XVI, Volume XI) una bella relazione sulle feste di Canneto.

Canneto descritto da uno scrittore inglese

Sul periodico di Montecassino « Il S. Benedetto » comparve, nell'ottobre del 1894, una relazione intorno alla festa del 22 agosto di quell'anno, scritta da un monaco benedettino d'Inghilterra, Padre Beda. Eccone la versione libera dall'Inglese.

« Nello scorso mese di agosto io mi trovavo nella celebre Badia di Montecassino per passarvi alcune settimane in vacanza. Un mattino fui sorpreso nell'udire i canti di alcuni devoti, i quali venivano

a fare le loro devozioni alla tomba di S. Benedetto. Chiesto di loro, mi si rispose essere quelli i pellegrini che si recavano al Santuario della Madonna di Canneto, di cui si celebra la festa nel giorno 22 agosto. Ammirato per la fede viva che scorsi in essi, attratto dalla varietà dei loro costumi, e più dai canti armoniosi con cui rallegravano le loro devozioni, desiderai ardentemente di assistere anch'io alla festa. Difatti, partito da Montecassino la mattina del 20 agosto, arrivai la sera dello stesso giorno a Settefrati, paese da cui comincia la salita al Santuario della Madonna. Settefrati è un'antica borgata assai graziosa, posta sopra d'una pittoresca collina. La torre d'un antico castello, che purtroppo il tempo non ci ha conservato, domina tutto il paese, a cui unita trovasi pure un'antichissima Chiesetta, dove si venerano le reliquie dei Sette Fratelli martiri, figli di S. Felicità, dai quali prese nome il paese. Fui cortesemente ospitato dal Rev. Parroco del luogo D. Loreto Terenzio il quale, benchè ottantenne, conserva ancora il brio della gioventù. Eccovi ora la leggenda della Madonna di Canneto, che vi riferisco, quale lo stesso Reverendo Sacerdote si compiacque narrarmi alla sera, mentre si aspettava l'ora del riposo. Si racconta adunque che in tempi antichissimi (e piamente si crede nei primi secoli della Chiesa) apparisse un giorno ad una pastorella di nome Silvana, che si trovava sulle montagne di Canneto a pascolare le greggi, una nobile Signora, tutta splendente di luce e maestà, dicendo di recarsi subito dal Parroco di Settefrati, ad annunziargli essere volontà della Madre di Dio si edificasse in quei luoghi una chiesa in suo onore; dove tutti quelli che sarebbero venuti a visitarla, avrebbero trovata la salute del corpo e dell'anima, fossero pure ladroni od assassini.

« Ma, rispose la fanciulla, io non posso abbandonare il mio gregge, ed ora devo condurlo giù al piano per farlo bere, perchè qui non si trova l'acqua ». « Per l'acqua ci penserò io », disse la Signora e, toccando con due dita la roccia su cui si trovava, oh meraviglia!, al tocco di quella mano delicata la dura roccia si aperse, e tosto ne zampillò una fontana di acque limpide e freschissime, che tuttora scorrono abbondanti, formando il fiume Melfa. (1) Stupefatta la fanciulla al prodigio, si affrettò a compiere la celeste missione: i pochi che credettero al primo annunzio dato loro dalla fanciulla, si mossero con lei per recarsi sul luogo, quando, dopo alquanto tempo di cammino, trovarono le acque della sorgente, le quali scorrendo avevano formato il fiume. Pieni di gioia e di ammirazione si misero a cercare se ancor si trovasse quella Signora prodigiosa, di cui la pastorella parlava con tanto entusiasmo; ma invece rinvennero in mezzo alle rocce una statua di legno noce, che la fanciulla disse essere quella l'immagine appunto della Signora veduta. Al vedere la statua, tutti furono talmente commossi che caddero prostrati innanzi ad essa per venerarla; e, dimentichi d'ogni cosa, rimasero presso di Lei tutta la notte ed il giorno appresso. I parenti e gli amici di costoro, vedendo tanto indugio nel ritorno, partirono per an-

.....

(1) Il Prof. Terenzio di Settefrati con forte sentimento artistico ha riprodotto questa leggenda in un bassorilievo in legno, a cui il Prof. De Antiquis di Picinisco ha aggiunto questo breve e profondo pensiero: « Luci Mephitis cedat. » Si ammira nella Chiesa Madre.

darne in traccia, e li trovarono appunto nel luogo indicato, tutti occupati in orazione. (1)

Stupefatti, volentieri anch'essi si associarono ai primi arrivati, per tributare alla Vergine gli omaggi del loro cuore e mostrarle la loro riconoscenza. Intanto tutto il paese si commosse al vedere che tante persone che erano partite, non si vedevano ritornare; e, temendo che fossero esse rimaste vittime d'un qualche branco di lupi, che abbondano in quelle montagne, tutto in massa si sollevò, recandosi in traccia dei partiti. Qual non fu però l'allegrezza loro nel ritrovare i compaesani sani e salvi, raccolti intorno alla immagine di Maria, cantando inni e recitando orazioni! Non volendo abbandonare un sì prezioso tesoro decisero essi portar seco in paese la statua, per collocarla in luogo onorevole. Ma ecco che, dopo un breve cammino, la statua cominciò a farsi pesante, fino a che i portatori, non potendo reggere al peso, la deposero in terra poggiandola contro la roccia, dove con meraviglia di tutti la statua lasciò impressa l'impronta del suo capo: cosa che tuttora si vede nel luogo, che indi in poi fu chiamato « *il capo della Madonna* ».

Si chiese allora a Maria un segno del suo volere, cioè se volesse quivi restare, oppure se gradisse meglio essere riportata al luogo di prima; e sollevata di nuovo la statua, essa erasi fatta leggiera

.....

(1) La statua di noce del Santuario di Canneto era di rozza fattura, opera certamente prima del mille e da molti creduta scultura di qualche pastore o Benedettino del V o VI secolo. Questa statua, alta un metro circa, è stata ritoccata una volta, mezzo secolo fa, collo scopo di ingentilirne nelle forme, ma le si è tolto, per troppa fede, molto valore storico.

come una piuma, onde si giudicò doverla riportare al luogo ove erasi rinvenuta; il quale è quello appunto in cui sorge il Santuario.

Fu questo da prima una semplice cappelletta, che nel corso dei secoli la pietà dei fedeli arricchì ed ampliò, aggiungendovi un monastero di Monaci di S. Benedetto. Così la leggenda del Santuario della Madonna di Canneto, che si vuole sia uno dei più antichi, dopo quelli del Carmelo e di Chartres in Francia. Quel Rev. Arciprete, per mostrarmi quanto quelli di Canneto siano devoti della loro Madonna, mi fece vedere una lista di offerte per le spese della festa, fatte da alcuni di essi che si trovano ai lavori in America. La somma ascendeva a 3690 lire. E la Madonna neppure si dimentica di loro anche lontani, giacchè in chiesa trovai un *ex voto* fatto da uno di questi, gravemente malato a New York, e risanato completamente per divozione verso la Vergine di Canneto. Eccovi ora l'ordine della festa.

Alla vigilia dell'Assunzione, nella chiesa di Settefrati si espone una statua della Vergine, anch'essa venerata col nome di Madonna di Canneto, la quale però non è l'antica statua del Santuario.

Alla sera del giorno seguente il popolo si raccoglie attorno a questa statua e recita mille *Ave Maria*. Il giorno 18, privatamente, da Settefrati, per una salita di tre ore, si trasporta al Santuario di Canneto la statua, dovendo questa servire per la processione.

La statua antica non si porta mai fuori del Santuario.

Mentre col Rev. Parroco la mattina del giorno 21 salivamo al Santuario, per ogni dove, dalla balze e dirupi si vedevano giungere comitive di pellegrini devoti, che incontrandoci ci salutavano col motto: *Sia lodato G. C.*, a cui rispondevamo: *Sempre sia lo-*

dato. Dopo due ore di salita, giunti su la cima, godei una bellissima veduta, la quale mi richiamò al pensiero i monti della Scozia. Di fronte maestoso si ergeva il Monte Meta; una delle piú alte cime degli Appennini, separato da noi da un profondo burrone, cinto da ripide montagne, a picco da un lato, e dall'altro alquanto inchinate, formando cosí una stretta vallata. Grossi massi, dei quali alcuni misureranno forse 50 piedi, rotolando attraverso i boschi, sono venuti a fermarsi gli uni addosso agli altri fin nel fondo della valle; e la Melfa spumante si precipita rumoreggiando in mezzo ad essi, or nascondendosi, or mostrando tutta la limpidezza delle pure acque con qualche graziosa cascata. Dalla cima del monte la via corre sempre lungo la valle della Melfa, in capo alla quale sopra una roccia si erge maestoso il Santuario. Dietro ad esso si distende un verde prato che la Melfa dolcemente attraversa, essendo appunto in capo a questo la sua sorgente, che sgorga dal piede della roccia. Essendo l'acqua abbondante sin dalla sorgente, forma un largo torrente, quantunque non molto profondo. L'acqua è assai fredda, e neppure i calori dell'estate valgono a toglierle questa sua proprietà. Certamente non si potrebbe immaginare un luogo piú bello, piú poetico e piú adatto, per eccitare la devozione e la pietà verso il Santuario che quivi si trova.

La chiesa, che è assai grande, l'ospizio attiguo alla chiesa, le vie, i boschi, le valli, rigurgitano di fedeli devoti, che pieni di santa letizia e di entusiasmo, cantano alternatamente il ritornello: *Evviva Maria - Maria evviva - Evviva Maria - E chi la creò.* A questo canto dall'alto dei monti rispondono le comitive dei nuovi che arrivano, a guisa d'un eco che va morendo nello spazio. Osserviamo ora da vicino una

di queste compagnie di pellegrini. Lentamente discendono dal monte, arrivano alla sorgente senza arrestarsi quantunque già da due giorni camminano a piè nudi, e la attraversano, arrivando così in mezzo al prato, ove si riordina la processione. Innanzi cammina un giovanotto portante la croce, ai cui lati s'aggiungono due altri con le lanterne accese. Dai fanciulletti ai vecchi nonni, gli uomini vengono in due file ben ordinate. I volti abbronzati fan ben riscontro con le bianche camice, alle quali si sovrappongono i panciotti d'un rosso smagliante: le giacche se le portano pendenti dalle spalle, senza indossarle. Una larga fascia di vivaci colori cinge i fianchi, lasciando pendenti i lembi ornati di frange. I pantaloni sono stretti e non oltrepassano il ginocchio. La maggior parte non porta nè calze, nè scarpe, ma invece pezzuole rassodate con coreggiuole nere simmetricamente attorcigliate, che vanno a riunirsi al piede, ed assicurano attorno a questo un pezzo di pelle di vacca (*ciocce*), in cui è avvolto. La punta del piede è assai lunga ed acuta e rivolta graziosamente all'indietro, dandogli così la forma della prora d'una gondoletta. Il cappello, ornato di fiori e di piume, si tiene in una mano, nell'altra il bastone da pellegrino. E' questo alquanto più alto della persona, sormontato da uno o più dischi di vimini colorati e maestrevolmente intrecciati, a cui sempre è sovrapposto una crocetta di legno, spesso lavorata a punta di coltello. I loro canti devoti destano una soave impressione e commuovono grandemente. Oh la beata semplicità e la fede viva di questi montanari! Alternatamente si cantano le Litanie, a cui le donne rispondono *Ora pro nobis*. Col medesimo ordine esse vengono dietro gli uomini, portando quasi tutte sul capo un grande paniere carico di provvi-

gioni; al cui posto non di rado scorgesi invece placidamente dormire qualche vezzoso bambinello. Tutte poi hanno ricoperta la testa da un panno bianco, ben stirato, rivolto all'indietro. Un camiciotto pure bianco copre le spalle e le braccia. La veste di colore oscuro è quasi interamente coperta da un grande sciallo rosso, che gira attorno alla persona, ed è sostenuto da due nastri che si allacciano alle spalle. Nella notte questo si scioglie e viene usato in luogo di coperta. Questi costumi sono antichissimi, e nei vasi antichi etruschi si vedono dipinti somiglianti. Però ogni paese ha il suo particolare, che gelosamente vien conservato, tanto che alla donna è assolutamente vietato vestire alla maniera di altro paese. A questi costumi così vari per la forma e pei colori facevano tanto contrasto quelli severi usati dagli abitanti d'un qualche paese degli Abruzzi. Sembravano questi altrettanti Religiosi. Gli uomini vestivano tutti color blu oscuro con bottoni dorati, le donne tutte avevano le vesti e il velo del capo perfettamente neri. Pure nero il bastone che tenevano nelle mani e sormontato da un disco rappresentante un ostensorio. La loro pietà e devozione li distingueva in modo particolare.

Riordinatasi adunque la processione, si avvanza lentamente verso il Santuario. Si fanno da prima tre giri attorno all'esterno della Chiesa sempre cantando il solito ritornello: *Viva Maria* ecc. Compiuti i tre giri, la processione si ferma innanzi alla porta della chiesa; tutti si prostrano e così lentamente ed in silenzio incominciano ad entrare, strascinandosi sulle ginocchia. Gli uomini si aiutano sorreggendosi coi loro bastoni, le donne invece tengono sempre i loro canestri sul capo. In mezzo ai ceri accesi, sopra l'altare maggiore, è collocata la statua della Vergine.

Appena che i devoti quivi giungono, simile ad un muggito del mare, echeggia fragoroso nelle volte del tempio un grido di *Viva Maria*. Quindi tutti si rizzano in piedi e vanno verso la navata destra, dove trovasi l'antica statua di legno nero, risplendente d'oro e di pietre preziose. Le muraglie attorno sono tutte ricoperte di *ex voti*; ma ciò che più mi sorprese fu il vedere appese qua e là delle vesti specialmente di bambini, le quali, mi si disse, vi sono lasciate in segno di gratitudine per qualche grazia ricevuta, da chi non poteva altro offrire. Se forse questo di lasciar le vesti così appese non è troppo decoroso alla dignità del luogo, d'altra parte esso mirabilmente mostra il cuore e la fede di quelli che accorrono nel Santuario. La folla di pellegrini che si accalca attorno a questa statua è tanta che lo stare in ginocchio sarebbe lo stesso che volersi far schiacciare; perciò tutti sono ritti e stretti gli uni addosso agli altri, stringendosi ed urtandosi per poter accostarsi all'altare, luogo dove propriamente avvengono i miracoli. E' bello, allorchè cessa il canto delle Litanie, sentire le invocazioni e le preghiere dei pellegrini a Maria. Io vidi una madre che con le braccia aperte supplicava da Maria la salute del suo bambino, narrandole ad alta voce la storia dei suoi dolori, e di tratto in tratto gridando: «*Grazia. Maria, fammi la grazia*». Quando alla madre venne meno la voce, il resto dei fedeli si aggiunse ad aiutarla, gridando anch'essi: «*Fate la grazia, Maria — Misericordia Maria*». In quel giorno avvennero due guarigioni portentose, delle quali una, mentre io mi trovavo in Chiesa. Un fanciullo di dieci anni muto dalla nascita, parlò gridando: «*Grazie, Maria*». Da ogni parte, in mezzo alle lagrime di commozione, scoppiò un fragoroso applau-

so e più lieto che mai di nuovo risuonò pel tempio il canto di *Viva Maria*.

Dopo mezzogiorno, il cielò si rannuvolò minacciando un temporale. Oh poveretti!, e dove mai si sarebbero rifugiati i sessantamila pellegrini che si trovavano nella Valle, se l'acqua fosse venuta? Ma quanta fede! essi indifferenti non mostravano alcun timore. Come mai, dicevano, è possibile che Maria ci mandi la pioggia? In chiesa i confessionali furono sempre assediati, e le comunioni superarono il numero di 20 mila, quantunque parecchie migliaia di pellegrini non potettero fare le loro divozioni per mancanza di confessori. Gli uomini si confessavano nei corridoi dell'ospizio, all'aperto, senza nè vergogna, nè rossore, mentre loro attorno si aggruppavano altri, aspettando la loro volta per potersi accostare al sacerdote. Un uso antichissimo accennato da Tertulliano si conserva ancora nel confessare gli uomini. Il penitente si mostra innanzi al sacerdote, poggiando la testa sulle sue ginocchia: e questi alla sua volta, mentre ascolta la confessione, posa ambedue le mani sulle spalle del penitente. Altra cosa per me sorprendente furono le processioni così dette di *penitenza*, che vidi farsi entro la chiesa. Un grido di misericordia si fa sentire. Allora la folla si apre per lasciar passare la processione. Sono uomini e donne che fanno pubblica penitenza. Si gettano essi per terra, e si trascinano strisciando la lingua sul pavimento, attorno al tempio, mentre alcuni compagni camminano innanzi a ciascuno di essi, mostrando di tirarli con una corda, che tengono in mano per uno dei capi, essendo l'altro attaccato al collo del penitente. I penitenti devono così condursi fino all'altare. Alla sorgente pure si pratica un'altra pubblica penitenza: questa consiste nel passare, per nove volte di

seguito, l'acqua a piedi nudi, la quale, essendo assai fredda, reca non poca molestia. Io vi trovai gran numero di uomini e donne, occupati in questo esercizio: una donna lo aveva ripetuto per 70 volte. Ma ecco una cerimonia singolare, che ha luogo alla sorgente. Due, prendendosi per la mano, le immergono insieme nell'acqua, tenendovele tutto il tempo in cui recitano tre *Pater*, tre *Ave*, e tre *Gloria*. - Finita la preghiera, ciascuno dal fondo dell'acqua raccoglie una piccola pietra, e con quella fa al compagno un segno di croce sulla fronte. Si baciano l'un l'altro la mano, scambiandosi tra loro la pietra. Con questa cerimonia essi intendono contrarre fra loro uno stretto vincolo di amicizia. Proprio vicino alla sorgente trovai altri gruppi di devoti, i quali cercavano ansiosi nelle acque dei pezzetti di metallo argenteo portati dalla sorgente, e che essi chiamano le stellucce della Madonna. Già in tempi anteriori nelle medesime montagne si era trovata una vena d'oro. Oramai è scesa la notte. Ogni compagnia si è durante il giorno tagliata nei boschi dei grossi fasci di legna, ed ora, raccogliendosi insieme, accende un grande fuoco. Che spettacolo sorprendente! Tutta la Valle è seminata da centinaia di fuochi, intorno ai quali, disposti in cerchio, sono riuniti i devoti pellegrini, seduti per terra, lieti e contenti, aspettando l'alba del domani. Tutta la notte i canti si succedono, gli uni agli altri senza interruzione, ed il sole del giorno vegnente, mentre spunta in mezzo alla vette ed illumina coi suoi raggi il fondo della valle, anch'esso riceve il suo saluto dalle grida di gioia dei pellegrini devoti, che con tanto desiderio stavano aspettando il giorno, in cui la Vergine entrerà trionfalmente nel paese di Settefrati, chiudendosi così le feste in onore della Madonna di Canneto.

Verso le nove del mattino, le compagnie di pellegrini cominciano a partire per Settefrati, affine di assistere all'arrivo della processione che avrà luogo alla sera di quello stesso giorno. Non dimenticherò mai la scena della partenza dei pellegrini dal Santuario. Ciascuna compagnia si raccoglie in chiesa: quindi incomincia ad uscirne, camminando all'indietro per non volgere le spalle alla Madonna, e sempre cantando il solito *Evviva Maria*, stendendo le braccia, facendo dei segni di saluto. Così camminano per buon tratto di via; dove si fermano, si mettono in ginocchio e pregano in silenzio. Rizzatisi nel medesimo modo, proseguono il cammino per un tratto di due chilometri circa, dove di nuovo si fermano e recitano in ginocchio il S. Rosario, e quindi si incamminano regolarmente verso Settefrati. Il paese intanto tutto era in faccende per i preparativi, onde ricevere la processione.

E veramente quei buoni abitanti non avevano badato a spese per rendere solenne la festa e splendida la illuminazione.

Nei soli fuochi artificiali si spendono lire tre mila. Alle sei della sera, la statua, il Clero e molte Confraternite da Canneto arrivano alla Chiesa della Madonna delle Grazie, distante due chilometri e mezzo circa da Settefrati; e quivi si fermano aspettando a fare l'ingresso trionfale nelle tenebre della notte. Io assistei dalla finestra d'una casa situata nel centro della piazza, e l'arrivo della processione mi sembrò davvero un trionfo. Esso fu verso le 9 della sera. Tutto era avvolto in perfetta oscurità, quando, datosi un segnale per mezzo d'un razzo che scoppiò in aria, da ogni parte si accesero lumi, palloncini, fuochi artificiali.

Alla luce dei bengala apparve la facciata della

chiesa della Madonna delle Grazie, innanzi alla quale, sotto un arco ben addobbato, stava la statua della Madonna. La processione allora si mosse verso il paese. La via per cui passava era tutta illuminata ed affollata di fedeli devoti. Si dice che superassero il numero di 60 mila. Frigorosi spari di mortaretti rimbombavano sui monti, mentre il popolo non cessava dai suoi canti. Arrivata in piazza la processione, si arrestò, ed un sacerdote, salito sopra di una loggia, si mise a recitare il fervorino della B. Vergine di Canneto. Il silenzio era profondo; ma allorchè il sacerdote, volgendo a quando a quando le sue parole alla Vergine Santissima, narrava dei molteplici miracoli per mezzo di Lei operati, anche il popolo, non potendosi più contenere, usciva in prolungati applausi e grida di « *Viva Maria, Viva Maria.* »

Finita la predica si accesero i fuochi più belli, 200 palloni aereostatici furono lanciati in aria, le musiche e le campane suonarono allegramente, i canti echeggiarono pieni di gioia, gli spari si seguivano incessantemente. Così ebbe termine la festa della Madonna di Canneto. Per otto giorni ancora la statua sta esposta nella chiesa alla pubblica venerazione. Prima di spuntare il sole, i pellegrini, al suono dei loro campanelli, se ne sono partiti e il paese resta deserto.

Quando nell'inverno la neve copre le vette, i gioghi ed i burroni della valle di Canneto, quivi non più si ode il dolce canto del ritornello *Viva Maria.* In quelle solitudini non si sente che lo spaventoso ruggito degli orsi e dei lupi, che scorrono affamati in cerca di preda.

Altri nemici, trent'anni or sono, infestavano pure quei luoghi. Una banda di briganti quivi aveva scelto il suo nido. Si narra tra le altre cose che un

anno, il giorno della festa, mentre i pellegrini salivano al Santuario di sotto la protezione dei soldati, sulle vette si udirono gli spari di moschetti. Guardando, i pellegrini ed i soldati videro i briganti in ginocchioni, rivolti verso il Santuario. venuti anch'essi colà per onorare la Madonna di Canneto. I soldati non poterono far nulla contro di loro, perchè il luogo era inaccessibile. Grazie al cielo i briganti ora non si annidano più in quelle montagne, onde i pellegrini possono accorrere con sicurezza al Santuario e venerarvi la tanto cara Madonna di Canneto. Noi auguriamo a quei buoni paesani, che ogni anno numerosi pellegrinaggi vengano a visitare la loro Madonna, che nelle solitudini dei loro monti ancor si odano quei dolci e patetici canti popolari, dei quali l'eco graziosamente non ne ripeteva che le ultime note del ritornello - *Evviva Maria e chi la creò.* »

Cardinale Alberico Anserici da Settefrati

Nacque il Cardinale Alberico nel 1008 in Settefrati dagli esimi e ricchi Anserici, famiglia sussistita per molti secoli in questo paese.

Giovinettò, entrò nel Monastero di Montecassino, dove studiò molto; e, avendo ingegno assimilatore e agile, divenne valentissimo nelle scienze e nelle lettere, dando alla luce dotte opere di storia, filosofia, teologia, astronomia, teoria musicale, agiografia e poesia sacra.

La fama della dottrina multiforme del settefratese Alberico uscì ben presto dal Cenobio di Cassino, spandendosi tra i cultori delle scienze umane e divine, e procurandogli illustri amici, fra i quali S.

Piero Damiani (1007-72), una delle menti piú gagliarde del suo tempo, ricordato da Dante nel *Paradiso*.

Papa Alessandro II (1061-73), volendo premiare i meriti non comuni del dottissimo Benedettino, lo nominò Cardinale, col titolo dei Santi Quattro Coronati.

Dalla sua scuola uscirono il famoso monaco Arialdo di Milano e Giovanni da Gaeta, il quale divenne Papa col nome di Gelasio II (1118-19).

Tra le pubblicazioni piú importanti del Cardinale Alberico è da ricordare l'opera « *De Corpore Domini* » in difesa dell'Eucaristia, contro l'eresiarca Berengario, scritta in una settimana, con argomenti così importanti esposti con sì fine dialettica che Berengario, nel concilio romano del 1079, sconfessò le sue eresie, riprovò la passata propaganda contro il sacramento eucaristico e sottoscrisse la formola di fede, dettata dallo stesso Alberico. Ciò è narrato nella *Cronaca Cassinese* di Leone Ostiense, monaco del XI secolo, continuata da Pietro Diacono (secolo XII), il quale a sua volta chiama il Cardinale Alberico « *vir disertissimus ac eruditissimus* ».

Morto il 1088, fu sepolto nella Chiesa dei Santi Quattro Coronati, e sulla lapide sepolcrale di lui, già celebre come difensore dei dogmi cristiani, venne scritto solo: « *Albericus* », nome sufficientissimo per l'intelligenza dei posteri.

Le opere dell'Alberico, conservate ed apprezzate fino ai nostri giorni, sono le seguenti, che, tutte in autografi, si trovano nella biblioteca dei Frati Minori Francescani di Firenze:

1. Liber dictaminum, et salutationum.
2. Liber de Virginitate S. Mariae.
3. Vita S. Scholasticae.
4. Vita S. Dominici, ordinis S. Benedicti.

5. Passio S. Modesti, et S. Caesarii.
6. De die mortis.
7. De die iudicii, et poenis inferni.
8. De Monachis.
9. De corpore Domini, contra Berengarium.
10. Contra Henricum imperatorem, de electione Romani Pontificis.
11. Epistolae quamplurimae ad Petrum Ostiensem episcopum.
12. Homelia S. Scholasticae, et hymni.
13. Hymni in S. Nicolai, in S. Crucis, in Ascensionis, in S. Paoli, in S. Apollinaris.
14. In Ascensionis S. Mariae hymni tres, et in S. Petri hymni.
15. Versus in vitam S. Scholasticae.
16. Rythmum in Pascha, et aliud rythmum de gaudio Paradisi.
17. Liber de Dialectica.
18. Liber de Astronomia.
19. De musica dialogum.

Riguardo al luogo natio del Cardinale Alberico, alcuni compilatori di enciclopedie, con leggerezza che fa disonore agli storici di professione, scrissero che Alberico Anserici nacque a Treveri di Germania, città che non reclamò mai per sé questa gloria italiana.

Volendo con documenti irrefragabili distruggere per sempre un errore sì grossolano, riporto quanto segue.

Nella Badia Cassinese, in un antico manoscritto del P. Costantino Gaetani, si legge: « Albericus Sanctae Romanae Ecclesiae I Cardinalis, monachus cassinensis I Ex oppido Septemfratrum doctissimus; I Ut ejus monumenta; quorum pars maxima apud me I Servantur fidem faciunt. I Vixit Anno Domini millesimo quadragesimo ».

Inoltre esiste ancora in Settefrati la casa degli Anserici ed esistono pure i discendenti del Cardinale, i quali conservano un ritratto ad olio dell'illustre porporato, opera posteriore al quattrocento, eseguita forse su anteriore disegno a penna o ad affresco; e nel basso della tela vi è la seguente scritta:

ANSERICE ALBERICUS QUI IN SEPTEMFRATRIBUS ORTUS

QUEM CASTO ERUDIT DOCTA MINERVA SINU,

MONACUS ISQUE CASSINI CONCILIOQUE VOCATUS

..... DOCTRINA PURPURA PAPA DEDIT - ALEXANDER II.

Di piú, i Signori De Vecchis-Anserici, discendenti del Cardinale Alberico, conservano antiche pergamene notarili degli Anserici, in cui si parla del Cardinale, e il suggello cardinalizio, lavoro di quel tempo.

L'errore di pochi enciclopedisti dovette nascere dal fatto, disse il Cardinale Luigi Tripepi in un colloquio col Cav. Aniceto Venturini, che il monaco Alberico andò in sua gioventú a Treveri di Germania. Così, dinanzi ai documenti pubblicati, cade l'opinione ch'egli fosse di Treveri.

Per altre notizie si consulti il Tosti, il Cardella, il Moroni, il Palatio, il Giustiniani, il Ciacconio, il Ciarlanti, il Grossi, il Parvinio, il Fleury, S. Pier Damiani, Pietro Diacono e Leone Marsicano.

Infine riporto l'iscrizione che in onore dei due Alberici il Municipio di Settefrati fece dettare dal Prof. Petronio e incidere su marmo, ponendola sulla facciata della Casa Comunale.

NELLA NOTTE DEL MEDIO EVO
SETTEFRATI
POVERA E IGNOTA BORGATA DELLA VALLE COMINESE
ALBERICO IL CARDINALE
E
ALBERICO IL VISIONARIO
SUOI FIGLI
FACEVAN SUPERBA ED INVIDIATA
IL PRIMO
DEBELLANDO L'EMPIETA' DI BERENGARIO
L'ALTRO
OFFRENDO ALL'ESULE POETA
L'IDEA DEL DIVINO POEMA.

—
AL RAGGIO DELLA STELLA D' ITALIA
SETTEFRATI
INAUGURANDO LA SUA CASA COMUNALE
AI DUE ALBERICI
PROVA
RICORDANDONE I NOMI
NON ESSERNE DEGENERI I NIPOTI
1885

Frate Alberico da Settefrati.

Frate Alberico, figlio di un uomo d'armi, ebbe i natali in Settefrati l'anno 1101.

E' necessario qui ricordare il terremoto del 1119 che rovinò la Badia di Montecassino e tutte le terre di sua dipendenza, fra le quali anche quelle di Comino, che ebbero chiese e case crollate e molte persone uccise. (1)

.....
(1) La *Chronologia* e il *Breve Chronicon* portano nell'anno 1011 l'eclisse di Sole e una gran carestia nella regione. L'*Anonimo Cassinese* porta nel 1119 forti terremoti che per più giorni agitarono così il territorio di S. Benedetto e dei luoghi circostanti che molti edifizii rovinarono.

Tali sciagure impaurirono gli uomini e concitarono gli animi a pubbliche espiazioni. Ciò fu naturale, perchè, dice il Tosti, « in mezzo alle calamità comuni le umane fantasie mirabilmente si commuovono, e visioni ed apparizioni di trapassati soccorrono agli animi, ed ottengono credenza ».

Ora narra il monaco cassinese Pietro Diacono che il giovine Alberico, preso da grande mestizia, restò sopito in un profondo sonno per nove giorni ed altrettante notti. (1)

In quello spazio di tempo, narra Alberico stesso nella sua *Visione* che egli, preso per i capelli da una colomba, è portato in cielo dove San Pietro gli promette di fargli vedere i regni eterni. Scortato da due Angeli, è condotto nell'Inferno, dove trova puniti gli incestuosi stupratori erranti sopra una ghiacciaia, quasi a raffreddare i loro soverchi ardori, le donne scostumate brancolanti in una macchia spinosa, gli omicidi tuffati in bronzo fuso, i sacrileghi sommersi in un lago di fiamme, i simoniaci sprofondatai in un pozzo, e un gran verme, confitto in un fosso profondissimo con la testa sporgente, che inghiotte e rivomita migliaia di dannati. Visita il Purgatorio e ne descrive le pene; poi passa ad ammirare i sette cieli, dove trova nella gloria molti monaci, in luce splendidissima San Benedetto, il fonda-

.....

(1) Così Pietro Diacono nella *Cronaca Cassinese*, al numero 1829. « In Comino namque, in Castro quod in honore sanctorum *Septemfratrum*, Albericus, qui puer decimo anno nativitatis suae anno 1101, languore correptus ad extrema perductus est; quo tempore novem diebus totidemque noctibus immobilis, ac sine sensu, et velut mortuus jacuit: in quo spatium a B. Petro Apostolo et duobus Angelis per loca poenarum deportatus ductus est ad os infernalis baratri; post vero ductus ad Paradisum, etc. »

tore del suo ordine: così fa un'apologia del monachismo. San Pietro, in ultimo, gli raccomanda di ricordarsi di ciò che ha visto, per riferirlo quando tornerà nel mondo terreno. Dei tre regni d'oltre tomba Alberico discorre con una tale convinzione come se davvero vi fosse andato; e chiude la narrazione del suo viaggio, dicendo come egli andasse su Montecassino a vestir l'abito monastico sotto l'Abate Gerardo (1111 - 1123), e vi fosse ordinato sacerdote nel 1124.

Nel primo ventennio del XII secolo, narrano le cronache cassinesi, la visione di Alberico levò tale rumore intorno a sè, che non vi era alcuno che la ignorasse. Per cui l'abate di Montecassino, nella sicurezza che dalla lettura di quel mistico componimento poteva venire santa utilità alle anime, riempiendole di salutare timore per le pene dell'Inferno e del Purgatorio e confortandole colla speranza dei gaudi celesti, ordinò a frate Guidone di scrivere la visione alberichiana.

Il monaco non rispose appieno ai desideri dell'Abate, sia per la forma poco piacevole, sia per aver aggiunto del proprio al racconto di Alberico.

Intanto l'opera di Guidone fu subito conosciuta in Italia.

Per la qual cosa Alberico stesso, scelto a compagno di lavoro Pietro Diacono, scrisse nel 1127 la sua visione in cinquanta capitoli di prosa latina. Questa scrittura si legge ancora nel Codice Membranaceo N. 239 dell'Archivio Cassinese, che può ritenersi autografa. (1)

.....

(1) Dal Muratori si crede che frate Alberico da Settefrati, eletto nel 1150 preposito del Monastero di S. Maria dell'Albaneta, scrivesse la *Cronologia* (1000-1154), per aver

La Visione è preceduta dalla serie dei capitoli, da un prologo di frate Guidone e da una epistola di Alberico, il quale si lamenta che per l'Italia girino dei libercoli contenenti il racconto della sua visione, non conforme all'originale.

« Per la qual cosa, aggiunge Frate Alberico, l'Abate Senioretto (1127-1137). recandosi innanzi la nostra picciolezza, m'ebbe comandato, che di nuovo accomodandola (quella di Guidone), ponessi a taglio il di più, e rimettessi il tolto al suo posto. Adunque preso a compagno dell'opera Pietro Diacono, statomi congiunto nell'amore di Cristo fino dalla prima puerizia, a capo di tre giorni la emendai a capello, cavandone fuori il falso, tornandovi il tolto. Laonde preghiamo tutti i figli della Cattolica Chiesa, nelle mani dei quali verrà questo libretto, a porlo a confronto con gli esemplari originali (poichè ho curato scrivessesi non altro che il veduto e sentito da me dal Beato Pietro) nè soffrano che quella Visione venga in seguito falsata: facendo loro quella imprecazione del Beato Giovanni: *Se alcuno aggiungerà a queste cose, Dio accresca su di lui le pene, descritte in questo libro; e se alcuno le scemerà, gli scemi Dio porzione dei beni descritti in questo libro.* Finisce l'Epistola di fratello Alberico. »

Intanto consiglio di leggere l'indice dei capitoli della *Visione*, riportato in italiano nella *Storia di Montecassino* del Tosti, affinchè il lettore, che ha studiato

.....
egli trovato scritto in fronte al manoscritto cassinese questa epigrafe: « *Auctore D.mno Alberico, Monacho Sacri Monasteri Casinensis, et Praeposito S. Mariae de Albaneta* » e per aver trovate scritte, nel margine di detto codice, alcune particolarità della vita di Alberico. Ma, poichè non si conosce nessuna scrittura originale del Settefratese, così il giudizio del Muratori rimane una opinione.

sia pure superficialmente il Poeta divino, vegga le chiare somiglianze tra l'ascetica leggenda di Alberico e la *Commedia* dell'Alighieri, che, conoscitore di tutto lo scibile del suo tempo, utilizzò e raffinò tutto con arte superiore e originale, fondendo terra e cielo nella più ardente fornace dell'altissima anima sua.

Quale il valore artistico della *Visione* di frate Alberico?

La *Visione* è ritenuta come una delle migliori fonti dantesche ed è considerata dai critici più seri come scrittura appartenente al dominio dell'arte propriamente detta.

Alcuni dotti, dice il D'Ovidio, l'han presa a guardare con indifferenza: sì, forse, per reazione al valore esclusivo che dapprima, sibbene più per non conoscersi ancora altri testi simili, che per ismania di magnificarla, le venne attribuito. Ma oggi si avrebbe gran torto a trasandare il cimelio benedettino, perchè paresse men sapido degli altri saggi claustrali e delle altre Visioni. Per contro io vi ravviso un non so che di più letterario nel tutto insieme e in alcuni tratti; in ispecie nelle frequenti e consapevoli citazioni di luoghi biblici, e nelle considerazioni morali che interrompono talvolta la narrazione.

Vi sono lunghi e sensati ragionamenti, paragoni bene svolti, con maturità di pensiero e d'espressione; ma più di tutto par degno di maggior considerazione all'illustre critico citato il capitolo XVIII, un vero episodio narrativo, pieno di morale sublimità e di gentilezza poetica. Chi ne vuol gustare una buona traduzione legga il volgarizzamento della *Visione* fatto nel 1814 da Francesco Cancellieri di Roma o quello del 1899 di Catello De Vivo, di Ariano.

A chiunque ha letto la *Visione* di Tundalo, osserva il D'Ovidio, e le altre che si considerano come

preludi alla Commedia, oso chiedere se vi abbia mai incontrato nulla che agguagli quest'episodio alberichiano; in cui già tralucono intenzioni dantesche e che, se più somiglia a un sermone del Passavanti, arieggia pure, per quanto alla lontana, un canto del Purgatorio. Tutto il racconto ha uno svolgimento non volgare, e si ripiega su sè stesso per incorniciare un aneddoto in un altro, e per ritornare dall'aneddoto alle idee dottrinali od etiche che lo informano. E c'è un movimento drammatico considerevole.

Ripeto, in questo testo della prima metà del secolo XII, si comincia a uscire dall'inconsapevolezza e dalla scucitura, e vi albeggia il sentimento dell'arte. S'esce dal solito anonimo, e nei nomi di tre autori-Alberico, Guido, Pietro Diacono-, come nella distinzione della parte presa da ciascuno di essi, e come nella critica delle copie lacunose e falsificate, spunta l'affermazione della personalità e dell'autenticità.

* * *

Lesse Dante la Visione di Alberico ?

Abbiamo visto che frate Alberico descrisse il suo viaggio nel 1127, e tutti sappiamo che, secondo i più illustri dantisti, *l'Inferno* fu scritto tra il 1306 ed il 1314, il *Purgatorio* tra il 1314 e il 1318, e il *Paradiso* tra il 1318 ed il 1321, anno della morte del Poeta.

Dante conobbe tutta la produzione intellettuale italiana dai tempi più remoti ai suoi; in Firenze, culla di Dante, vi era un convento di Benedettini, e non è verosimile che un libretto, che aveva sollevato tanto rumore in Italia e avuto tanto credito in Montecassino, non venisse nominato in altri chiostri dell'ordine di S. Benedetto e nei frequenti sermoni dei predicatori benedettini, quando si pensi pure che

il miracolo della *Visione* veniva bandito dal maggior chiostro del mondo.

Infine rimane la probabilità che Dante, andando due volte ambasciatore alla Corte di Napoli deputato dalla Signoria di Firenze (1290-97) o al Giubileo di Roma (1300), visitasse, passando per la *Via Latina*, anche Montecassino, che allora era il più famoso tempio della cultura, e ivi gli venisse mostrata la scrittura di Alberico, come cosa, dice il Tosti, che allora teneva gli animi compresi di alta meraviglia.

Vi sono somiglianze tra la Divina Commedia e la *Visione* di Alberico? Il Vannozzi, il Mazzocchi, il Bottari, il Cancellieri, il Tosti, il De Vivo, il Cary, il D'Ovidio ed altri cultori della Commedia sono di opinione che tra le due opere vi sono delle somiglianze di contenuto, come nella rassegna delle varie specie di dannati, nella natura dei tormenti e in molti paragoni.

Nè poi le somiglianze tra la Commedia e il testo cassinese, nota l'illustre D'Ovidio, son tutte così vaghe e scolorite da non render conveniente che sien dovute a conscia reminiscenza; ve n'è anzi molte di calzanti, nella natura delle pene, in certi sentimenti od immagini, nella interruzione del racconto con episodi dottrinali o narrativi, in certi atteggiamenti o parole di San Pietro, e via via. Nella parte celeste il riscontro è più sostanziale che con altre Visioni. Un parallelo che consideri tutto, e con ispassionata delicatezza, è ancor da fare per quest'Alberico, a cui forse oggi si dà men credito per reazione al molto che gliene fu dato.

Un monco parallelo è stato fatto da Catello De Vivo; nella ristampa londinese del 1892 della traduzione inglese di Dante, fatta un secolo fa dal Cary, si parla pure dei riscontri e dei rapporti tra le due

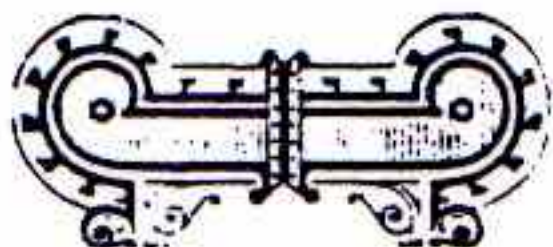
opere nelle note e nella *Vita di Dante*; e anche il padre Tosti si diletto nel « rapportare qualche confronto di alcuni passi della Visione e della Divina Commedia ».

Intanto chiudo questo studio, coll'augurio che frate Alberico da Settefrati abbia presto un illustre e coscenzioso biografo e critico, che faccia meglio conoscere all'Italia ed all'Estero i pregi artistici della Visione cassinese.

Infine ecco un'epigrafe dettata per lui dal Prof. V. Imbriani e mai incisa:

ALBERICO DA SETTEFRATI
NATO NEL MCI
EBBE FANCIULLO MIRABIL VISIONE
CHE POSCIA DESCRITTA DA LUI
MONACO CASSINESE
PER OBBEDIENZA ALLO ABBATE SENIORETTO
ASSISTENDOLO PIETRO DIACONO
HA POTUTO RITENERSI DA MOLTI
MODELLO DELLA COMMEDIA DI DANTE

—
IL MUNICIPIO DI SETTEFRATI POSE
MDCCCLXXXV.



BIBLIOGRAFIA

Per vari mesi mi sono occupato con piacere nello studio della storia medioevale di Settefrati, del rinomato Santuario di Canneto, antico luogo di culto per i Settefratesi, del Cardinale Alberico Anserici, fulgida gemma della Chiesa Romana, e di Frate Alberico, glorioso precursore di Dante, ambedue figli illustri di Settefrati.

Oggi, al termine del presente lavoro, il mio pensiero grato corre naturalmente a coloro che, durante le ricerche storiche, mi han confortato con affetto sincero e con un contributo di utili documenti.

Per questo credo utile fregiare questa pagina coi nomi esimi dei seguenti miei cooperatori: Arciprete G. Vitti, Dott. M. Cardelli, Pretore Venturini, Dott. Sac. T. Serafini, Sac. M. Cassoni, Priore di Casamari, Sac. E. Fusciardi, Priore di S. Domenico di Sora, Cav. O. Visocchi, Cav. G. Marsella, Sac. Dott. I. Colapietro, Priore di Montecassino, Sac. Dott. E. Iallonghi e Dott. S. Aurigemma, Ispettore del Museo Nazionale di Napoli.

Inoltre sento il dovere di dichiarare che per questo volumetto ho consultato con profitto le opere dei seguenti scrittori: Tosti, Villari, D'Ovidio, Moroni, Graf, D'Ancona, Magliari, i fratelli Beniamino, Vincenzo e Domenico Santoro, Castrucci, Vitti, Venturini, Tauleri, Mommsen, De Gubernatis, Cardella, Pistilli, Forcellini, Del Re, Hirsch, Preller, Hartung, Diacono, Ostiense e molti Cronisti Casinesi poco noti.

Sora, 1. maggio 1910.

Indice delle materie

Dedica.

Bibliografia.

Notizie geografiche e storiche su Settefrati.

Descrizione di Settefrati fatta nel 1574.

Cenni storici sul Santuario di Canneto nei tempi pagani e cristiani.

Canneto descritto da uno scrittore inglese.

Biografia del Cardinale Alberico Anserici da Settefrati.

Biografia di Frate Alberico da Settefrati.
